

Ancora sulla *censura*

La condanna unanime o, per maggior precisione, quasi unanime della censura nelle biblioteche non ha portato di per sé come conseguenza che quel fenomeno venisse eliminato. Tanti sono gli esempi di limitazioni o di esclusioni aventi due obiettivi o due conseguenze distinte: da un lato l'esclusione o la limitazione dell'accesso per determinate categorie di persone o per individui singoli, dall'altro l'esclusione o la limitazione per determinate categorie di pubblicazioni o per pubblicazioni singole. La presenza proclamata della censura come tale è ormai più rara, benché non sia scomparsa del tutto, ma il suo insinuarsi sottile nella gestione e nei regolamenti è meno evidente ma pur sempre reale. D'altronde si parla ancora troppo sovente di libertà, di amichevolezza, di etica professionale, concetti che se fossero presenti intimamente e in ogni occasione nel servizio bibliotecario non avrebbero bisogno di essere conclamati, quasi a volerci convincere della loro necessità.

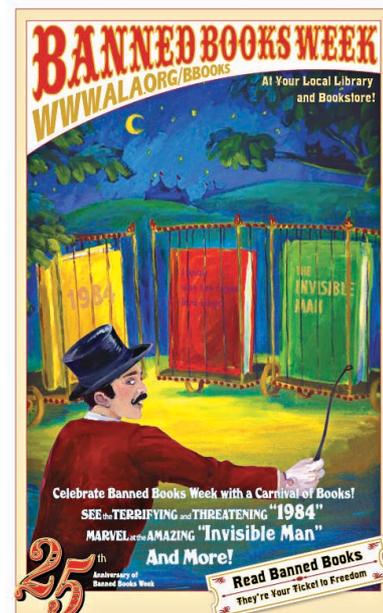
Lo spirito della censura si può insinuare nelle stesse operazioni gestionali, a iniziare dalle scelte per le nuove accessioni e per gli scarti, dove le esclusioni non sono certo da confondersi con motivazioni estranee alla finalità della biblioteca. La scelta non è censura, come conferma Michel Melot (*La sagesse du bibliothécaire*, Paris, L'oeil neuf, 2004), mentre alla censura ci si deve opporre. Comunque, osserva Kim Moody (*Covert censorship in libraries: a discus-*

sion paper, "The Australian Library Journal", May 2005, p. 138-147), la censura si può ritrovare anche all'interno del lavoro in biblioteca, in maniera inconscia. È un termine mal definibile, perché dipende dall'ambiente in cui si opera; nel caso degli acquisti la censura può essere condizionata dalla pubblicità o dall'assegnazione di lavori esterni, dall'utilizzazione delle citazioni, da pressioni di vario genere, da un'opinione corrente, dalla difficoltà di conoscere editori indipendenti, ed altrettanto valga per la classificazione e per la catalogazione. La selezione pone poi in evidenza una prima differenza rispetto alla libertà di consultazione della rete, la quale presenta una gamma indifferenziata di informazioni non soggette preventivamente a una scelta da parte dell'istituto.

La libertà di espressione e il libero accesso all'informazione sono strettamente collegati, sostiene Alex Byrne, presidente dell'IFLA per gli anni 2005-2007 e già presidente del comitato FAIFE (Free Access to Information and Freedom of Expression), nato nel 1997 come emanazione della stessa associazione (*IFLA and free access to information and freedom of expression – a personal view*, "Alexandria", 2004, 2, p. 77-85). Non sempre facile da pianificare e ancora ben lontana dall'essere raggiunta la libertà di accesso per tutti, notano Maurice Wheeler e Debbie Johnson-Houston con riferimento a un caso particolare non ancora del tutto risolto, no-

nostante esempi clamorosi di parità, che confermano l'esistenza del problema proprio grazie al clamore suscitato (*A brief history of library service to African Americans*, "American Librarians", Feb. 2004, p. 42-45). Difficile il percorso verso la parità di accesso alle biblioteche, nonostante non mancassero leggi e disposizioni apposite come quelle previste dal General Education Board istituito da Rockefeller nel 1903 per il sostegno all'educazione senza distinzioni razziali. "Eppure la lotta continua."

Sull'esclusione di libri dalle biblioteche le polemiche sono continue, in particolare (ma non solo) per quanto riguarda i bambini e gli adolescenti, le biblioteche pubbliche e soprattutto quelle scolastiche. Pat Scales tiene una rubrica saltuaria, *Scales on censorship*, in "School Libraries Journal", dove risponde a domande del pubblico che le può scrivere a: pscales@bellsouth.net. Nel numero di novembre 2006 (*Four-letter words. What to do when a recommended book includes offensive language*, p. 30) avverte che il Library Bill of Rights non ammette che un libro abbia accesso limitato solo perché un suo punto di vista non trova il consenso di qualcuno. Il Library Bill of Rights è un documento pubblicato dall'American Library Association nel 1948 e aggiornato nel 1961, 1980 e 1996, che le è valso il Freedom of Speech Award che la Newberry Library di Chicago assegna annualmente. Per il 2006 il premio anziché a una persona è stato assegnato a un ente, meritevole per quel documento e per la tradizionale istituzione della settimana dei libri al



Manifesto dell'edizione 2006 della "Banned Books Week" organizzata dall'American Library Association

bando ("American Libraries", Sept. 2006, p. 5-6). Sui libri censurati per i motivi più disparati, dall'eresia all'oscenità alla politica, è stata organizzata una mostra il cui catalogo, curato da Pearce J. Carefoote, è segnalato in "The Library" (Sept. 2005, p. 362): *Nibil obstat. An exhibition of banned, censored and challenged books in the West, 1491-2000*, Toronto, University of Toronto Library, 2005. Tra i libri moderni non manca la solita citazione di *Huckleberry Finn*, escluso dai programmi scolastici, e naturalmente di *Harry Potter*, che in molte biblioteche scolastiche canadesi può essere letto solo con "appropriate supervision". È curioso notare che *Harry Potter*, uno dei bersagli preferiti anche negli Stati Uniti, ha ottenuto un certo riguardo a Mosca, dove si è deciso che "*Harry Potter* non è satanico" ("American Librarians", Feb. 2003, p. 17).

La settimana dei libri al bando è ormai un'istituzione negli Stati Uniti. Esiste dal 1982 ed è sponsorizzata da

molte associazioni di librai, editori, giornalisti, oltre che ovviamente dall'ALA. L'Office for Intellectual Freedom nel 2003 ha ricevuto 458 segnalazioni di tentativi di eliminazione da scuole e biblioteche. Per la settimana del 2004 (25 settembre – 2 ottobre) campeggiava la dicitura "I read banned books" ("College & Research Libraries News", July/Aug. 2004, p. 362). La lista dei libri più coinvolti è reperibile nel sito dell'ALA (<www.ala.org>; cercare "banned books"). A parte gli ormai classici libri sul compagno di stanza di papà e su Erica che ha due mamme, tra i cento libri più frequentemente banditi tra il 1990 e il 2000 permangono sia *Huck Finn* che *Tom Sawyer* di Mark Twain e *Uomini e topi* di Steinbeck e naturalmente tutta la serie di *Harry Potter*, mentre figurano autori come Salinger, Huxley, Isabel Allende, Vonnegut, Richard Wright. Si ha notizia di 6.364 richieste di esclusione, ma si ritiene che non ne siano state comunicate quattro o cinque volte tante. Nell'occasione della settimana del 2006, tenuta come le precedenti alla fine di settembre, è stata pubblicata la settima edizione dell'ampio *Intellectual freedom manual* (Chicago, ALA), a cura dell'Office for Intellectual Freedom. Sanford Berman, con una *vis* polemica che non gli è insolita, ne ha criticato le lacune, così come non è stato tenero con la stessa Banned Books Week, che giudica "essenzialmente disonesto" in particolare nei riguardi dei dissidenti ("College & Research Libraries", July 2006, p. 382-384).

Non mancano articoli sull'esclusione di singole opere, come per *I grappoli d'ira* di Steinbeck, messa al bando

da una comunità californiana nel 1939 poco dopo la sua pubblicazione, perché dava immagini considerate false del paese e dell'amministrazione, bando poi ritirato all'inizio del 1941 (Marci Lingo, *Forbidden fruit: the banning of The grapes of wrath in the Kern County Free [nomen omen] Library*, "Libraries & Culture", Fall 2003, p. 351-377). Neppure *Cent'anni di solitudine* di García Márquez è sfuggito agli attacchi: ne è stato proposto il ritiro, insieme con altre settanta opere, dalle biblioteche scolastiche di Fayetteville (Arizona) ("School Library Journal", Sept. 2005, p. 18). Un'idea non del tutto brillante è stata quella di una biblioteca della Florida, che ha tolto dalla scaffalatura aperta, sostituendoli con sopraccoperte, i libri sconsigliati ai ragazzi di età inferiore ai 17 anni, che avrebbero potuto richiederli con il permesso dei genitori. Gli adulti invece li potevano richiedere al personale senza il permesso di nessuno. Un'idea "brillante" per creare una sezione di erotica, è il commento di "American Libraries" (*Florida officials order restricted library shelves*, Aug. 2005, p. 22). Soluzioni controproducenti, secondo Jack Kessler (*Religion et bibliothèques aux Etats-Unis. Un "mur de séparation"?*, "Bulletin des bibliothèques de France", 2003, 6, p. 52-61): "Figurare nell'elenco dei proscritti diventa un segno di notorietà di cui molti scrittori vanno fieri". Si trovano elenchi saltuari e temporanei, dove i soliti *Huckleberry Finn* (che contiene la parola "negro") e *Harry Potter* fanno compagnia ai soliti e già ricordati Steinbeck, Salinger, Madonna, Isabel Allende, Kurt Vonnegut e tanti altri. Vi si

confirma la posizione netta dell'ALA dovuta alla partecipazione professionale dei bibliotecari americani in difesa della libertà intellettuale.

A detta di Emmanuel Pierrat non ci sono, almeno in Francia, disposizioni particolari per le biblioteche che conservino libri interdetti in seguito a un giudizio civile o penale (*Le bibliothécaire face au livre condamné*, "Livres hebdo", 556, 7.5.2004, p. 69). Pierrat, responsabile di una rubrica giuridica nella rivista, si richiama all'antico uso dell'*inferno*, nato anche in seguito alle repressioni ottocentesche. La creazione dell'*inferno* è comunque ben anteriore, come ci ricorda François Géral (*La notion d'enfer de la bibliothèque dans l'Espagne des XVI et XVII siècles*, "Bulletin du bibliophile", 2004, 2, p. 271-300), che la fa risalire alla Controriforma, quando il rogo dei libri proibiti era sostituito (non sempre) dal loro esilio in una sezione riservata (anche se il ricordo del fuoco era conservato nella parola "inferno"...). La connotazione erotica assunta dal termine è successiva. Qui la sezione riservata considerava la prospettiva della riconquista, conclude Géral ricordandone la finalità: "ut refutari possint ab hominibus eruditus". Di lettura piacevole a giudizio del suo recensore è *The Lord Chamberlain regrets... A history of British theatre censorship*, di Dominic Shellard e Steve Nicholson, con Miriam Haudley (London, The British Library, 2004), recensito da Peter Davison in "The Library" (Dec. 2005, p. 470-472), che offre molte informazioni sugli autori esclusi, in particolare per il XX secolo. E sulla censura in Italia nella stessa epoca ricordiamo l'in-

tervento di Maria Iolanda Palazzolo (*Prima della libertà di stampa. Le forme della censura nell'Italia della Restaurazione*, "Bibliofilia", 2006, 1, p. 71-89).

Nel secolo scorso la violenza esplosa contro gli ebrei non ha risparmiato neppure i libri. Gabriele Malek e Jürgen Heckel (*Aktion Patenschaften für verbrannte Bücher*, "BuB", 2004, 7/8, p. 465) descrivono l'attività di un ente, fondato nel 1994, che raccoglie e cerca di ricostruire le raccolte dei volumi sopravvissuti alle distruzioni operate dai nazisti dal 1933 in oltre cinquanta città tedesche. "Fino ad oggi una gran parte di quelle opere distrutte sono scomparse dalle librerie, dalle biblioteche, dai piani di studio e dalla testa della gente." Anche Christine Sauer in un articolo ampio e dettagliato (*Schwierige Suche nach den rechtmässigen Eigentümern*, "BuB", 2004, 5, p. 340-350) tratta della ricerca degli antichi proprietari di libri confiscati agli ebrei e conservati nella Biblioteca pubblica di Norimberga. L'articolo successivo (Reinhard Brenner, *Zur Geschichte der Sammlung Jelinek-Mercedes – ein Briefwechsel*, p. 351-357) riguarda un'esperienza analoga alla biblioteca pubblica di Essen. Sul tema di una persecuzione che comportava l'annullamento di una cultura interviene Stelio Villani (*Letteratura e letteratura*, "L'Esopo", 107/108, sett./dic. 2006, p. 7-22), il quale a proposito dello scrittore ebreo galiziano Karl Emil Franzos ritiene "che la relativa abbondanza di edizioni anastatiche sia da attribuire al fatto che solo pochissime copie di edizioni originali siano scampate ai grandi falò di opere

di scrittori ebrei attizzati dai nazisti nelle piazze delle città tedesche negli anni precedenti l'ultima guerra mondiale. Triste sorte e per di più paradossale per uno scrittore come Franzos, che per tutta la vita ha perorato una *rigenerazione* delle regioni orientali dell'impero austro-ungarico mediante l'illuminazione unificante della civiltà germanica". Franzos infatti scriveva in tedesco, come il ceco Kafka. Durante la guerra anche nei paesi occupati dai tedeschi la condizione delle biblioteche non era facile: Martine Poulain riconosce che la Biblioteca nazionale era stata "uno strumento nelle mani degli occupanti" (*La Bibliothèque nationale sous l'occupation: les "difficultés de la collaboration"; ou comment servir deux maîtres*, "Gutenberg Jahrbuch", 2004, p. 261-268). A maggior ra-

gione dopo questi ricordi appaiono ripugnanti certi atteggiamenti attuali, come quelli segnalati da Laurence Santantonios (*Antisémitisme à l'encre noire à la BPI*, "Livres hebdo", 566, 27.8.2004, p. 83), che segnala atti di antisemitismo in Francia anche alla Bibliothèque publique d'information parigina, dove si sono trovati libri con scritte antisemitiche e timbri con inchiostro indelebile e la segnalazione di due siti in Internet accanto all'iscrizione "contro la mafia ebraica e il razzismo ebraico!".

La politica reazionaria impostata in quattro città nel meridione francese (Orange, Vitrolles, Marignan, Tolone) è stata discussa e contrastata ripetutamente. Ci limiteremo ora a citare l'articolo di Jo Kibbee pubblicato in "Libri" (Dic. 2003, p. 227-236)

e ripresentato dal "Bulletin des bibliothèques de France" in un numero dedicato alla libertà di informazione (2004, 6, p. 10-19) (*Aux armes citoyens! Confronting the extreme right in French public libraries*; trad. fr. *Aux armes citoyens! Les bibliothèques publiques françaises face à l'extrême droite*). Orange lamentava l'ostracismo alle pubblicazioni di destra, ma per reazione impose un controllo degli acquisti in particolare nei confronti del multiculturalismo, dell'omosessualità e delle critiche al partito di estrema destra, il Front national. Alla posizione critica internazionale, che corrispondeva alla condanna da parte dei bibliotecari francesi, il Front national si difese dichiarandosi vittima di discriminazione e accusando a sua volta la censura. L'autrice si domanda se "l'impegno dei biblio-

tecarari nei confronti della democrazia non rischia forse di indurli a considerare gli scritti provenienti dai due estremi del ventaglio politico come minacce potenziali per gli ideali democratici che stanno loro a cuore?". Kibbee si domanda anche se l'esortazione a resistere all'influenza di gruppi di pressione politica, religiosa, sociale inserita nel codice deontologico dei bibliotecari francesi sia sufficiente "a contrastare un movimento che tende a scalzare i valori della democrazia". L'autrice ritorna sullo stesso tema in un'altra rivista francese (*L'ingérence politique dans les bibliothèques françaises vue par une Américaine*, "Bibliothèque(s)", déc. 2004, p. 72-77) per considerare il "dilemma di trattare la letteratura estremista" e il "senso del pluralismo nelle raccolte". Per quanto clamorosi,

gli esempi francesi non sono unici e non è raro il caso di partiti politici che hanno utilizzato le biblioteche ai propri fini “con la selezione dei libri, la programmazione e il reclutamento” e con la riduzione dei finanziamenti, evidenziando la necessità di una legge sulle biblioteche che ne protegga l'autonomia. Benché il pluralismo, ammette Kibbee, possa risultare rischioso nei casi estremi, occorre comunque stabilire “i limiti di un controllo esterno”. Da queste difficoltà sono nati documenti sullo sviluppo delle raccolte, anche in merito alle scelte e alle esclusioni. Tuttavia l'espressione di idee estremiste non dovrebbe essere esclusa, anche quando esse siano contrarie allo spirito democratico. Ed è questa a parer mio una caratteristica sublime della democrazia e al tempo stesso la sua vulnerabilità, quella di ammettere libertà di espressione (da non confondere con la libertà di azione, a volte non facilmente distinguibile) anche a chi aspiri a soffocarla. Anne-Marie Bertrand (*Bibliothèque, politique et recherche*, “Bulletin des bibliothèques de France”, 2005, 2, p. 35-40) conferma l'opinione di Kibbee nel considerare “come, ispirandosi alle tesi gramsciane, gli eletti del Front national hanno utilizzato le biblioteche come strumenti per la riconquista spirituale”, esprimendo il timore che, a dispetto dell'evidenza data al pubblico, la biblioteca “rimanga un'istituzione aristocratica, dove chi sa (il *professionista*) decide per chi non sa (l'*utente*)”, che non ha la possibilità di organizzarsi per esprimere la propria volontà.

“Chi prende in prestito lette-

ratura di sinistra è registrato”, è il titolo di un articolo in due puntate di Martin Hollender (*Wer linke Literatur entleibt, wird registriert*, “BuB”, 2005, 10, p. 716-721 e 11/12, p. 782-788). Alberto Manguel trova in ambiente diverso (l'Argentina alla fine degli anni Sessanta) “un altro sistema in base al quale classificare i libri. Sospettati di comunismo o di oscurità, alcuni titoli e alcuni autori finivano sulla lista nera della censura”. I libri proibiti occupavano un settore diverso della letteratura, “la cui comunanza si rivelava esclusivamente all'occhio acuto del censore” (*Una storia della lettura*, Milano, Mondadori, 1999, p. 31). Mentalità affini nonostante la diversità dei metodi in altri ambienti. Lothar Mertens nota come oltre 6.800 tesi di laurea non siano state rese accessibili per ragioni di segreto di Stato durante i quarantun anni della Repubblica democratica tedesca (*A State secret – dissertations in the German Democratic Republic*, “Journal of Documentation”, 2005, 3, p. 348-355). Una vendetta postuma contro *Mein Kampf* troviamo nell'Azerbaigian, dove quell'opera è proibita e un suo editore è stato arrestato, mentre a Praga un altro editore ha rifiutato di ritrarla. In Turchia pare invece sia un bestseller (*Mein Kampf is bestseller in Turkey*, “Library + Information Update”, May 2005, p. 14). Anche in Germania l'opera è rimasta a lungo al bando. Tuttavia, pur se una certa reazione immediatamente dopo la guerra può essere comprensibile, nel rifiuto di parola a chi vorrebbe rifiutare la libertà altrui sta, a parer mio, una tentazione insidiosa che apre la strada a discriminazioni ben più pesanti. E poi,

se vogliamo riproporre il nome di Melot, “a coloro che si lamentano del fatto che esistono tanti cattivi libri, bisogna ricordare che se ne esistessero solo di buoni, il libro sarebbe senza dubbio lo strumento più temibile dell'asservimento intellettuale” (Michel Melot, *Libro*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2006, p. 96). Non dimentichiamo, aggiunge Melot, che le religioni dette del Libro non hanno mai smesso di condannare tutte le altre, e che cristiani e musulmani furono quelli che più di tutti bruciarono libri (p. 137).

Vogliamo concludere questo aspetto storico-geografico della censura con la notizia di una censura pressoché totale nel Turkmenistan, dove la violazione dei diritti umani ha trovato conferma nella chiusura delle biblioteche (tranne la Nazionale), che il presidente del paese non ritiene necessarie, e nella difficoltà posta per l'accesso a Internet (*IFLA/FAIFE statements*, “IFLA Journal”, 2005, 3, p. 271-273). La nota contiene anche proteste verso la Tunisia e la Cina, dove sono ostacolati la libertà di espressione e l'accesso all'informazione, mentre è espressa soddisfazione per l'assoluzione di un bibliotecario italiano che aveva dato in prestito un libro contro la droga, raccomandato agli adolescenti dallo stesso ministro del Lavoro, ma che qualcuno aveva considerato osceno. La protesta internazionale è riportata anche in “BuB” (*Turkmenistan: IFLA protests closure of libraries and violations of human rights*, 2005, 7/8, p. 476-477) e conferma le parole del presidente, che “nessuno legge libri o va in biblioteca”. Le biblioteche universitarie non acquistano

libri da dieci anni e molti libri sono stati eliminati, mentre i giornali stranieri sono proibiti e la censura impera. Non sono neppure mancati roghi di libri e imprigionamento di intellettuali.

Le forme più violente della censura si confondono con la soppressione totale di una cultura, come è avvenuto per molta parte dell'eredità culturale afghana per opera dei talebani. Ne ha scritto Matthew Loving (*Darkest days*, “American Libraries”, May 2002, p. 68-72) a proposito della distruzione completa, il 12 agosto 1998, del centro culturale Hakim Nasser Khosrow Balkhi, ricco di materiale persiano. Alex Byrne (*The end of history censorship and libraries*, “The Australian Library Journal”, May 2004, p. 133-151) vede nelle distruzioni di Baghdad, che hanno coinvolto pesantemente le biblioteche, una lunga tradizione nella quale ai danni diretti si aggiunge lo sciacallaggio. Di qui l'autore prende lo spunto per considerare i danni della censura, qualunque ne sia la provenienza. È la stessa definizione della sensibilità prevalente a stabilire i limiti della correttezza e in questo senso è particolarmente delicato il problema della pornografia. Lo stesso concetto di *community standard* presenta il rischio di trascurare le opinioni delle minoranze, al di là della considerazione della censura. Per questi motivi le associazioni dei bibliotecari tendono a soddisfare i desideri degli utenti, di tutti gli utenti, resistendo alle censure di ogni genere. Ma in tempo di guerra o sotto la pressione di tensioni internazionali l'aspetto politico della censura tende a farsi più forte. Il rispetto della sensibilità altrui è con-

siderato da Paul Sturges nel prendere spunto dalle caricature di Maometto pubblicate nel 2005 da un giornale danese, che suscitarono reazioni anche violente nel mondo musulmano. La libertà di espressione e l'accesso relativo sono sancite dalla dichiarazione sui diritti dell'uomo e riprese dalla Convenzione europea sui diritti umani (1950), senza essere condizionate dalle limitazioni che riguardano le intenzioni propagandistiche. La biblioteca deve rendere disponibili tutti i documenti pubblicati legalmente, anche se in certi casi non è bene esporli dandone pubblicità: "È quanto meno importante riconoscere la complessità delle relazioni tra i vari diritti umani, tra i quali la libertà di espressione" (*Limits to freedom of expression? Considerations arising from the Danish car-*

toons affair, "IFLA Journal", 2006, 3, p. 181-188).

Un terreno interessante per il passaggio tra due culture è dato dall'Unione Sudafricana, secondo Nicole S. Brown (*The shift from apartheid to democracy: issues and impacts on public libraries in Cape Town, South Africa*, "Libri", Sept. 2004, p. 169-178). Passaggio non automatico per le biblioteche, a causa delle differenze naturali ed economiche, ma un *work in progress* che le istituzioni bibliotecarie hanno favorito in tutti i modi. Oggi comunque nel mondo è in aumento la limitazione della libertà e con essa la violenza. Nel 2003 sono stati uccisi quarantadue giornalisti, sedici dei quali nel Medio Oriente. All'inizio del 2004 almeno 124 giornalisti erano in carcere e molti erano stati vittime di aggressio-

ne, mentre la censura è in aumento e in particolare i "ciberdissidenti" sono presi di mira. In Europa però la situazione sembra abbastanza soddisfacente. Sono dati che risultano del bilancio redatto dall'associazione Reporters sans frontières, con il quale inizia il già ricordato dossier del numero 2004, 6, del "Bulletin des bibliothèques de France" (*Liberté de l'information*). I problemi della censura permangono vivissimi, e ne è conferma l'organizzazione contemporanea di due convegni internazionali. A Parigi il 23 marzo 2005 editori e bibliotecari hanno discusso sulla storia della censura, sull'auto-censura anche nella letteratura infantile e sulle pressioni politiche ("Livres hebdo", 601, 13.5.2005, p. 67), mentre a San Pietroburgo si è tenuto un congresso dal 16 al 18 marzo, avente per tema

"Censorship and access to information", preannunciato dall'"IFLA Journal" (2004, 3, p. 248-249). Anche qui appare l'importanza dell'auto-censura, che quando non è dettata dal timore ma dallo spirito positivo del rispetto verso gli altri non è assimilabile alla connotazione negativa assunta dal termine "censura". Ecco allora la distinzione tra due entità in conflitto apparente, la libertà e il rispetto. Ann Curry considera a ragione la responsabilità del bibliotecario, che dev'essere affidabile per le proprie ricerche ma non può eliminare quelle altrui ritenute errate o disoneste, se non altro perché rimangano come documentazione. E l'inconveniente delle pubblicazioni inaffidabili è accentuato oggi dalla tendenza febbrile a pubblicare (*Unreliable research: are libraries liable?*, "IFLA

Internet in biblioteca La consultazione di Internet tra i giovani americani dai 12 ai 17 anni è salita dal 73% del 2000 all'87% del 2004. Il 78% ne fa uso a scuola e il 54% in biblioteca ("American Libraries", Nov. 2005, p. 28).

Per l'immagine della biblioteca L'OCLC ha ricevuto una dotazione di 1,2 milioni di dollari dalla Fondazione Bill e Melinda Gates per una propaganda a livello nazionale sulla conoscenza dell'importanza delle biblioteche e sulla conseguente importanza per il loro finanziamento a livello locale, statale e federale ("Library Journal", Dec. 2006, p. 20). L'OCLC, come riferisce Carol Tenopir nello stesso numero (*Perception of library value*, p. 36), aveva già avviato in precedenza parecchie inchieste sullo stesso tema.

Ogni epoca ha le proprie ipocrisie Tra i *Politically correct library terms for the 21st century*, invece di "furti in biblioteca" si dovrà dire "diminuzione della sicurezza", invece di "libri mancanti" si dirà "deficit di presenza di risorse" ("BuB", 2006, 1, p. 10). Per un elenco più ampio si potrà consultare il divertente sito in <<http://warriorlibrarian.com/LIBLAUGHS/politicallycorrect.html>>, dove troveremo al posto di "censura" il più significativo "disturbing stuff" e, se un bambino fa la cacca su un tappeto della biblioteca, "unexpected biological elimination".

Journal", 2005, 1, p. 28-34). Attenzione dunque alla censura, che compare anche nei momenti di disattenzione: "Penso che la censura del nostro tempo sia l'addormentamento dell'intelligenza e dell'attenzione prodotto dai Grandi Fratelli e similari" (Carla Ida Salvati, *Biblioteche, librerie e passione per i libri. Due parole con Roberto Denti*, "Sfogliolibro", sett. 2004, p. 3-4).

Un riguardo particolare è stato dedicato sempre alle letture per i bambini e per gli adolescenti, con una proporzione assolutamente prevalente per gli aspetti sessuali, assai meno per la violenza, l'ingiustizia, il rispetto per le idee altrui. Alla letteratura infantile nella Germania orientale è dedicato un articolo interessante di Gabriele Thomson-Wohlgemuth

(*Publishing and editorial policies of translated children's books from the viewpoint of the East German censorship files*, "New Review of Children's Literature and Librarianship", Apr. 2004, p. 41-54). La letteratura infantile rientrava nel complesso della sorveglianza sulla stampa e richiedeva permessi e controlli per ogni singola pubblicazione, mentre la disponibilità limitata di valuta straniera aumentava le difficoltà. In particolare per la letteratura infantile era raro il rifiuto di una traduzione; era più frequente la richiesta di modificare o di riscrivere la postfazione o di ridurre la tiratura. Gli interventi sulle letture infantili da parte di organizzazioni politiche o religiose o di gruppi di genitori hanno da tempo un peso notevole negli Stati Uniti, ma non mancano

neppure altrove. Interessante a questo proposito una ricerca svolta all'Università femminile del Texas dal 2002 al 2005 da un gruppo di ricercatrici (*Perceptions of intellectual freedom among conservative Christian advocacy groups: a grounded theory analysis*, "Information Research Watch International", Apr. 2006, n. 186), che comprende anche una definizione della censura. Sono stati raccolti dati in sei gruppi famigliari e femminili protestanti, dalle cui conclusioni si ricava la possibilità di un dialogo con la professione bibliotecaria. Yves Sartiaux (*Censure et ordre moral*, "Bibliothèque(s)", juin 2006, p. 91-92) cita pubblicazioni come *Ecrits pour nuire: littérature enfantine et subversion*, di Marie-Claude Monchaux (Paris, Union nationale interuniversitaire, 1985) e ricorda la minaccia di boicottare tutte le pubblicazioni di un editore se non avesse ritirato il libro di Ophélie Texier *Jean a deux mamans*, destinato ai bambini fino a tre anni, per spiegar loro l'appartenenza a una famiglia di omosessuali, sulla scia dei ben noti e discussi *Heather has two mommies* e *Daddy's roommate*, come abbiamo visto appartenenti alla nutrita tribù dei libri banditi. L'associazione dei bibliotecari francesi, analogamente alla consorella americana, ha preso una posizione decisa contro ogni forma di censura, che porterebbe "a negare la realtà e a relegare la letteratura infantile a un'angelicità quanto meno datata". In America gli interventi privati sono frequenti, in particolare nelle biblioteche scolastiche, al fine di ritirare libri giudicati poco convenienti alla lettura infantile. La presenza della famiglia è forte nella

scuola americana ed è frequente il ritiro di libri dalle biblioteche di scuole elementari e medie, quasi sempre a causa di passaggi sessuali troppo espliciti o per la presenza di omosessuali nel racconto. Si vedano ad esempio "School Library Journal", Jan. 2005, p. 21, ed i numeri successivi nella rubrica *Censorship roundup*. Nel numero di maggio 2006 (p. 21) si condanna un libro destinato alle scuole elementari canadesi sui rapporti conflittuali israelo-palestinesi, che demonizza entrambe le parti contendenti. Non mancano esempi anche per le biblioteche pubbliche, come nel caso delle copie di una commedia satirica sulla Corte suprema di giustizia ("School Library Journal", Feb. 2005, p. 20), ritirata in seguito alla decisione del consiglio del sistema bibliotecario locale. Il noto sito americano Go ask Alice, al quale i giovani possono rivolgere richieste anche alquanto esplicite, ha già tredici anni ma è tuttora oggetto di critiche, tanto che l'amministrazione di Houston ne ha vietato la consultazione nella biblioteca pubblica cittadina, poiché un capo scout vi aveva trovato "cose che in 41 anni non aveva mai visto" ("American Libraries", Feb. 2004, p. 15). Laura Schlessinger, ben nota per la campagna contro Go ask Alice, ha detto in una trasmissione radiofonica che l'ALA sostiene il libero accesso alla pornografia in Internet per i minori e che le istituzioni alle quali si dava fiducia fanno parte in certa misura del degrado ("American Libraries", Apr. 2004, p. 340).

Problemi particolari infatti nascono dalla consultazione di Internet, tanto che hanno

dato luogo alla promulgazione di una legge apposita (Paul T. Jaeger, John Carlo Bertot and Charles R. McClure, *The effects of the Children's Internet Protection Act (CIPA) in public libraries and its implications for research: a statistical, policy, and legal analysis*, "Journal of the American Society for Information Science and Technology", 2004, 13, p. 1131-1139): la disposizione della Corte Suprema americana ha posto le biblioteche pubbliche di fronte a difficoltà pratiche per le limitazioni all'accesso alle informazioni in linea, anche per gli aspetti legali se la lettera della legge pone limiti non costituzionali alla libertà nelle biblioteche. Ad esempio, i filtri bloccano molto più materiale di quanto non intendessero. Si possono adottare misure alternative, in quanto in ogni ca-

so i programmi dei filtri richiederebbero ricerche ben più approfondite. Anche se la tradizionale pacca sulla spalla non è più sufficiente, l'adozione con frequenza sempre maggiore dei filtri, imposti in particolare ai bambini e agli adolescenti ma in certi casi anche agli adulti, ha dato risultati oscillanti e discutibili. Will Manley, "autore di nove libri sull'aspetto più leggero della scienza delle biblioteche", osserva che il Children's Internet Protection Act ha posto nell'incertezza morale molti bibliotecari, per lo meno quelli che considerano i filtri un atto di censura. Il che tuttavia significa che finalmente alle biblioteche è stata data l'importanza che meritano (*Instructions not included*, "American Libraries", Sept. 2003, p. 112). Mary Minnow conferma l'imprecisio-

ne dei filtri ben al di là degli intendimenti, con il risultato che "gli sforzi della legge per il controllo di Internet sono una strategia perdente". Molto denaro se ne va inutilmente per spese legali, ma d'altra parte il rischio di perdere gli aiuti federali in caso di inadempienza danneggia in particolare le amministrazioni più povere. È in pratica impossibile controllare il contenuto di Internet, anche se non mancano motori di ricerca con filtri incorporati, come Google's safe search (*Who pays for free speech?*, "American Libraries", Feb. 2003, p. 34-38). Un parere analogo è espresso da Linda Koss (*Filtering is not the answer*, "Library Journal", Jan. 2005, p. 70), che ha notato inconvenienti per la ricerca (presenta ad esempio il caso delle mancate informa-

zioni in una ricerca sul tumore al seno): "Molto di quanto è proibito non è pornografico, ma semplicemente viene posto un limite per dare soddisfazione ai conservatori più accesi", che di conseguenza acquisteranno il filtro per il loro computer domestico. Se gli Stati Uniti presentano in maggior misura l'imposizione dei filtri con le reazioni conseguenti, il problema non manca neppure altrove: la decisione del ministro della Cultura finlandese di imporre filtri per l'accesso a Internet ha suscitato forti proteste da parte dei bibliotecari, che hanno visto bloccati tra l'altro siti del tutto innocui; contro il cattivo impiego dei mezzi di comunicazione occorre piuttosto considerare l'educazione degli utenti ("BuB", 2006, 7/8, p. 517). Melot, nel già ricordato *Libri* (p. 139),

vede accomunati nel timore per Internet “timore morale per gli educatori e timore economico per gli editori, che si coalizzano contro ogni tentativo di libero collegamento. I giovani sono particolarmente sorvegliati. Tempo perso”.

Di ben diversa portata è la censura politica imposta negli Stati Uniti di fronte al pericolo del terrorismo, censura che ha causato in certi casi inconvenienti non lievi. Dall'Università di Guam, l'isola del Pacifico che è territorio americano, si è osservato che i limiti imposti dalle leggi ostacolano la circolazione delle informazioni anche nel nuovo mondo e che l'ordine dato dalla Casa Bianca di chiudere certi siti federali ha lasciato l'impressione che gli americani “non avessero più il diritto di sapere e che il governo stabilisse che cosa dovessero sapere” (Chih Wang, *Internet censorship in the United States: stumbling blocks to the information age*, “IFLA Journal”, 2003, 3, p. 213-221). La legge federale del 26 ottobre 2001 che porta il nome significativo di Patriot Act costituisce secondo Maurice J. Freedman, già presidente dell'ALA, intervenuto al congresso IFLA di Berlino, una minaccia temibile per la libertà e in particolare per l'uso delle biblioteche pubbliche, perché interviene nella sfera privata dell'utente ammettendone il controllo (“*Wir müssen für die Bibliotheken kämpfen!*”. *Ehemaliger ALA-Präsident betont Bedeutung der Lobbyarbeit – ein Gespräch mit Maurice J. Freedman*, “BuB”, 2003, 10/11, p. 628-631). La legge infatti, come notano Mayo Taylor e William Black nell'editoriale del “Journal of Librarianship and Information Science”

(*In search of reason: libraries and the USA Patriot Act*, June 2004, p. 51-54), aumenta la possibilità legale di ottenere informazioni da parte dell'autorità riducendo le libertà civili. Anche se taluno ha giudicato “isteriche” le reazioni dei bibliotecari, gli autori criticano la possibilità di ottenere dati sull'uso della biblioteca, compresi gli indirizzi di posta elettronica e le carte di credito. Il significato del terrorismo viene esteso fino a far dubitare delle proteste pacifiche. I bibliotecari lamentano la violazione dell'etica professionale, che vorrebbe rispettata la riservatezza degli utenti, e richiamano la triste esperienza del maccartismo, durante il quale l'ALA aveva diffuso il Freedom to Read Statement (1953), che iniziava: “È nell'interesse pubblico degli editori e dei bibliotecari render disponibile la più ampia diversità di vedute e di espressioni, comprese quelle non ortodosse e impopolari”. Il codice di etica professionale protegge la riservatezza del pubblico. Ritroviamo i nomi di Paul T. Jaeger, Charles R. McClure e John Carlo Bertot, che insieme con John T. Snead hanno dichiarato la propria preoccupazione per i limiti imposti dalla legge sull'attività della biblioteca e sulla ricerca e ritengono ancora insufficiente la pur vivace reazione della comunità bibliotecaria a una situazione rischiosa (*The USA Patriot Act, the Foreign Intelligence Surveillance Act, and information policy research in libraries: issues, impacts, and questions for libraries and researchers*, “Library Quarterly”, Apr. 2004, p. 94-121). L'ALA, insieme con l'associazione dei librai americani, ha lanciato una campagna nazionale, come parte

della Campaign for Reader Privacy, per raccogliere un milione di firme contro un articolo del Patriot Act che autorizza l'FBI a fare ricerche in biblioteca su attività terroristiche senza averne dato informazione in precedenza (“American Libraries”, Apr. 2004, p. 11). Nonostante le assicurazioni date in seguito dal Governo e dal Senato, anche il nuovo testo della legge manca di chiarezza per limitare la ricerca alle persone sospettate effettivamente di terrorismo: “La battaglia per la riservatezza dei lettori continua” (così il sito dell'organizzazione, <<http://www.readerprivacy.org>>). Secondo Stuart Hamilton (*The war on terrorism: consequences for freedom of expression and the integrity of library users*, “IFLA Journal”, 2004, 3, p. 199-207), alla grande quantità di informazioni ufficiali sulla guerra in Iraq non hanno corrisposto informazioni sui punti di vista alternativi. In seguito al Patriot Act e a leggi analoghe europee si tende ad escludere ogni forma di estremismo, confondendola con il terrorismo (ed abbiamo visto come questo parere non sia isolato). Hamilton pone in evidenza la reazione dei bibliotecari alle conseguenti limitazioni alla consultazione di Internet e sostiene che “non possiamo permetterci di reagire in ritardo a politiche che minacciano la riservatezza degli utenti e il libero flusso delle informazioni”. Dopo molte discussioni è stato approvato il nuovo testo della legge, scrive Laura B. Weiss (*Patriot Act reauthorized with few changes*, “School Library Journal”, Apr. 2006, p. 19), con cambiamenti che attenuano di poco i limiti imposti dal precedente, e non è mancata la

reazione immediata dell'ALA. Il suo presidente, Michael Gorman, si è dichiarato decisamente contrario alla riconferma di una legge che sottopone il “libero flusso delle informazioni” a vincoli di ogni genere, politici e morali, mentre dovrebbe valere il diritto di leggere, scrivere o pensare come si vuole (*Those lost liberties may be your own*, “American Libraries”, June/July 2006, p. 5). Anche gli indicizzatori di Internet sono stati coinvolti. In un editoriale del “Journal of Librarianship and Information Science” Jenny Fry (*Google's privacy responsibilities at home and abroad*, Sept. 2006, p. 135-139) cita la recente richiesta dell'amministrazione Bush ai maggiori centri di indicizzazione di Internet di fornire un elenco degli URL indicizzati e i termini impiegati dagli utenti per la ricerca, pur senza richiedere l'identificazione delle persone. Google, che si era opposto alla richiesta, nel marzo 2006 è stato obbligato da una sentenza a fornire un elenco di 50.000 URL scelti a caso, ma non sui termini impiegati per la ricerca. Anche da parte francese si nota il braccio di ferro con l'ALA in un atto che annulla la distinzione tra crimine e controspionaggio (Philippe Cantié, *USA Patriot Act. Une exception durable*, “Bulletin des bibliothèques de France”, 2006, 5, p. 64-71). Qualunque cittadino può essere sorvegliato: “L'ingiunzione patriottica è soprattutto un mezzo formidabile per ridurre al silenzio la contestazione e per riunire il paese sotto una medesima bandiera”. Anch'egli nota questo braccio di ferro dell'ALA contro la strategia del “sospetto universale” che pare meno forte in Europa, dove pure si sono adottate misure antiterroristiche.